Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 45 (1976)
Heft: 4

Artikel: L'ultima stagione
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-35395

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

L'ULTIMA STAGIONE*

I

Li rammenterò sempre i ragazzi incontrati in quelle terre basse, prive di colline, doline, montagne, ricche solo di canali, laghi, stagni sotto vasti orizzonti, dove un grido non trovava eco, e gli spazi si perdevano lontano oltre il limite ultimo delle città.
Essi i giovani non erano solo i nuovi emigranti o non alla ricerca del lavoro, del tetto, del salario ma di una vita diversa, priva ormai di legami con quella trascorsa in altre stagioni, nuova.
Per mesi ed anni ebbi dimestichezza con loro, con quelle collettività anonime di adolescenti, provenienti dall'Italia ma anche da altri paesi, pensando oggi alle piccole folle, fra cui appunto si perdeva il sentimento della propria personalità, dell'origine nazionale, in una babelica confusione di linguaggi e sentimenti.
Essi si rivolgevano a me, ma pure ad altri, chiedendo qualcosa che ignoravamo, e che loro volevano, anche se essi stessi non ne conoscevano la natura. Non era necessario possedere esperienza umana, o mestiere appreso e sofferto tra uomini, per riflettere su problemi più gravi di quelli visti sotto l'aspetto assistenziale, il semplice sussidio, una modica somma di denaro. I ragazzi emigranti avevano occhi lucidi e sgomenti, ansiosi e sereni. Nel sorriso, sovente sforzato ed artificiale, era la speranza dell'ignoto e della felicità, ma, nella immediata smorfia stanca, già affiorava l'amarezza di non poter approfondire il mondo.
Comunque a loro non interessava di essere compresi dagli adulti, dagli anziani. Dubitavano di questi, fuggivano via, erano in verità gli emigranti del nostro tempo.

Giungevano a frotte, a schiere, in drappelli, quali semplici individui, viventi soli in penosa solitudine. In certi momenti mi chiedevo, interdetto

---

* *Impressioni e meditazioni di un console messo a diretto confronto con il problema dei drogati (n.d.r.)*

ed angosciato, se essi, nei loro torbidi e torpidi sogni, non credevano forse di essere, come i vecchi, già fuori del tempo, anche se in verità essi erano proprio i figli del nostro tempo.
Ai miei occhi erano infelici, ma forse il mio giudizio era erroneo, se quelli accennavano alla felicità come ad una materia minerale, vegetale, al limite umana, e comunque a portata di mano, nelle piazze, lungo i canali, nelle chiatte trasformate in dormitori, nei pubblici giardini.
Però a vederli distesi sul selciato, sugli impiantiti umidi, sull'erba dei prati, più che al sonno si pensava alla morte.
Quando entravano negli uffici, ed io parlavo loro, certamente il mio discorso doveva risuonare straniero, pronunciato in una lingua astrusa, mai studiata in precedenza.
Pure non dicevo loro quanto lievitava nel cuore: « sono un amico; suvvia diamoci la mano ». Né accennavo al desiderio di portare un aiuto, un conforto, essere semplicemente il pastore di un ben piccolo gregge.
Li ascoltavo gravemente, riflettevo su loro e su noi anziani. In quello stanzone a pianterreno, dalle cui finestre li intravvedevo, prima di entrare e quando uscivano, si diffondeva greve una presenza nuova e vasta, un nuovo modo d'intendere la civiltà.
O, mi chiedevo, con questi pensieri, ero io afflitto ed affetto di paternalismo ?
Forse . . .
Però durante le conversazioni a frammenti, difficili, sempre sull'orlo della rottura, attraverso quei ragionamenti percepivo la profonda, disumana disperazione di quegli adolescenti, respinti dalla stessa vita prima di averla conosciuta ed affrontata, anche se vivevano nei sogni artificiali, sovente nella vanificazione di se stessi, del loro spirito, del corpo, lungo l'arco di un giorno senza inizio, senza fine, il tempo odierno, ben lontano da quello mio.
Partivano, scivolavano via da quegli uffici in cui lavoravo. Provavo comprensione, sentivo tristezza nei confronti della manifesta confusione e del vuoto in cui quegli emigranti nuovi vivevano. Forse erano giunti in quelle terre basse e piovose perché altri avevano suggerito loro che lungo quei canali, con le vecchie dimore gentilizie e popolari riflesse sull'acqua, essi avrebbero trovato qualcosa di nuovo. Ed essi, in verità, anno dopo anno, indifferenti al trapasso delle stagioni, arrivavano alla ricerca di quel qualcosa, una materia preziosa, intravvista fuori della stessa stazione, o appena oltre la frontiera, proprio un sacchetto di brillanti sfaccettati, in cui si annegavano.
Non si vedevano forse quelli nelle capaci vetrine di spesso cristallo infrangibile ? Inoltre di altri brillanti si ascoltava quasi il crepitio della mola che li sfaccettava, impreziosendoli maggiormente.
Anche essi, i ragazzi, erano pietre preziose, non da conservare in scrigni

vellutati, ma da osservare con rigore, con cuore, con attenzione per approfondire il discorso sul mondo, che non era più nostro.
Imparavo a contatto con loro che noi anziani eravamo proprio fuori delle vetrine ideali, in cui essi supponevano d'illuminarsi d'immenso, e che essi erano diversi da noi.

Non erano gli stracci, di cui erano rivestiti a malapena, a sorprendere. Né provocavano meraviglia i modi, le grida, attraverso cui essi esprimevano la loro verità. La sorpresa per me era stata ed era un'altra: quella di constatare quanto io, a diversità dei giorni di ieri, tanto essi erano vicini quanto a data e ricordi, non fossi più in grado di portare un poco di bene, essere ancora il vecchio console che per tanti aveva creduto, in buona fede, di fare qualcosa.
Il mondo nuovo con cui ero venuto a contatto era stato ben visto dai cronisti dei quotidiani; ma se per questi quello era occasione di un lucido articolo, per me l'incontro con i giovani, le parole, i discorsi, i commenti uditi, mi rivelavano l'incapacità mia d'intendere. Eppure non era dovere di fare qualcosa ?
Forse, anzi sicuramente, quei ragazzi, talvolta di età inferiore a quella degli adolescenti, avevano ragione di appuntare un dito accusatore contro me, vedendo in me tutti, le famiglie loro, quelle altrui.
Ed essi avevano semplicemente ragione perché né io né gli altri riuscivamo a penetrare nell'intimo del loro tormento, perché non partecipavamo all'amara angoscia di cogliere la vita nella strada, lontano, sempre più lontano, se credevano di entrare nella stessa vita attraverso la droga.

La droga ? A leggerne i misfatti era pur facile, A viverla, fuori di essa quale condanna per i consumatori, era arduo. Pure occorreva bene che pronunciassi in me stesso la realtà, sintetizzata dalla parola droga, se ambivo partecipare alla cronaca di quegli emigranti.
Disgraziatamente il discorso non era iniziato con loro, condotto in avanti, approfondito in un rapporto amichevole.
Esso era un assieme di parole, identiche una all'altra e quindi divenute stanche per la loro stessa semantica, scritte con le autorità (ma cosa significava autorità, se questa non riusciva a stroncare la malattia, debellarla ?), parlate con i giornalisti, i cronisti che forse, difendendo il principio della libertà di stampa, invitavano al consumo della droga i ragazzi ancora ignari.
Ed allora, quale testimone e nulla più, di fronte a qualcosa da conside-

rare invincibile, che cosa potevo approfondire per conoscere meglio quei ragazzi, per aiutarli ?
Sapevo solo che anch'essi erano ammalati, poveri ammalati, certamente più gravi di quelli visti nei sanatori, quando mi recavo al loro capezzale, conversavo a lungo del mondo di fuori.
Con loro i medici sovente riuscivano a scacciare la morte; i nuovi medicinali ottenevano miracoli; nel giro di pochi mesi gli ammalati si alzavano dai letti, un sorriso commosso si diffondeva lungo i terrazzi, una voce collettiva e cantante proveniva dall'ultimo piano dei bianchi edifici, tra valli, laghi e montagne: « buon viaggio, amico. »
Nelle città del ritorno esseri cari li attendevano. Essi bussavano alla porta di casa. Un viso di madre, padre, sorella o fratello si affacciava, e con quello, oltre la soglia, la vita riprendeva il ritmo dei giorni familiari, il suo gioco migliore, nella sua inafferrabile e pur unica sostanza di rapporti umani, quelli forse che nel trentennio dopo la guerra non erano più considerati validi.
Ma questi erano accenti, lievi fremiti mnemonici di un ieri tanto lontano da farmi credere che quello era surrealismo bello e buono, e non già un lasso di stagioni, anni, vissuti, e poi evocati appena in una riga, in una pagina.
Alzavo gli occhi, mi risvegliavo. Attorno i miei ammalati sogghignavano in terribile smorfia negatrice della famiglia (no; era molto meglio che non pronunciassi più quella parola, tanto l'accenno era un insulto per loro). Peggio: quei giovani, per cui la droga non possedeva misteri, avevano trasformato lo spettacolo, che non ignoravano di dare, la finzione, in realtà. Essi credevano di essere eroi, mostri, capipopoli, personaggi illustri. Credevano nella scena madre sul palcoscenico. Recitavano vedendosi recitare, recitavano vedendosi pure vivere.
Dove si trovava la vita tra quei gesti, le parole avulse dal contesto ?
Talvolta (ahimé più di una volta), dopo un lungo silenzio, una voce acre di padre, madre rispondeva al mio appello. « Non m'interessa... »
Che cosa potevo dire ad un ammalato di droga, se lontano l'affetto famigliare non era più rapporto tenace, l'amicizia un valore prezioso ?
Il foglio, da me firmato, utile per ritirare un biglietto ferroviario, esprimeva nella sua sterile materia burocratica il fallimento di una missione umana.
Il ragazzo, gli adolescenti, partivano con quei passi tremanti, il corpo un poco curvo, la testa tra le spalle ricurve, io mi trovavo solo, sorpreso ed addolorato, in silenzio.
Al termine di un lungo periodo di lavoro, da uomo privo di religione e preghiera, ma con una fede unica, quella di credere negli uomini e di avere dedizione in loro, io ero consapevole di non fare nulla.
Pure quei ragazzi, ammalati per loro pervicacia e per la nostra ignoranza, avevano davanti a loro la giovinezza, la stessa vita.
La giovinezza assieme alla vita erano le vere avventure degli uomini in lotta contro il tempo. Peraltro quei ragazzi giovanissimi rifiutavano la giovinezza, la vita; pensavano che forse già l'avevano dietro. Il loro procedere in avanti era incerto, privo di fede, fiducia, idealismo. O forse facevo errore di apprezzamento.

Sì; sentivo pietà, ma provavo pure una enorme difficoltà a rivestire i loro panni, tradurre i miei giorni in quelli loro, le mie parole in quelle ascoltate tanto estranee alla mia ragione. Inciampavo nella loro eterna distruzione, mi rendevo conto di quella e pure ero sopraffatto dalla loro forza di emigranti che volevano vivere e non avevano appreso le regole, l'abici dell'avventura umana già chiamata vita.
Che cosa fare, in quali modi dovevo agire ?
Anch'essi, ripetevo a me stesso, erano emigranti, forse i più tragici del nostro tempo, da tempo privo di frontiere, ma anche di speranza, d'illusione. Queste oramai per i giovani, i ragazzi gli adolescenti erano nulla, nulla, o faccende di cui la letteratura e la poesia si accendevano quando io stesso ero un bimbo.
Che cosa avevamo consegnato loro, oggi, che cosa gli avremmo offerto domani ? Pensavo, con loro, in quel loro eterno viaggio, quasi da pendolari in una emigrazione ben estranea a quella dei lavoratori, al marinaio Achab di Hermann Melville, nella lotta dura contro la balena per dare concretezza al passaggio dei giorni e dirsi che oltre l'arida morte esisteva pure qualche momento di eternità, il sentimento di esistere, sfiorare la felicità.
Rammentavo Ulisse nelle sue peregrinazioni, i travagli del mare in tempesta. Peraltro Omero non si era sentito di concludere nel nulla il favoloso viaggio. Ulisse aveva infine posto il piede sulla terra, accarezzato il viso della sua donna.
Sogni, parole, lievi rabeschi di letteratura erano quelli.
Nell'ufficio, seduto di fronte a me era il barbuto medico genovese, le sue parole stanche, forse di sconfitto. Gli avevo chiesto: « perché, *megou* (dottore), disintossicati da voi, essi riprendono la corsa lungo il campo dei fiori ? »
Avevo parlato nel mio dialetto nativo. Con quello era facile affrontare i problemi più gravi e rischiosi. Anche il *megou* aveva risposto nel nostro caro linguaggio che non reggeva di fronte all'impatto della macchina, della massa.
« Il vuoto morale è la loro dannazione quotidiana. Forse è anche la nostra se non siamo più riusciti ad insegnare, né i ragazzi a ritrovare se stessi e noi. Mai come oggi si può constatare quanto lo stesso Decalogo del Vecchio Testamento sia stato posto nella cenere, nell'oblio. Ed allora che cosa vuoi dare, o vuoi dire ai ragazzi che vedi drogati, da noi guariti, e poi nuovamente sulla strada dei fiori ? »
Eravamo usciti.
Sulle piazze della vecchia città olandese la sera discendeva con veli più leggeri delle vele intravviste lontano sugli stagni. Quasi immobili incidevano l'orizzonte, si perdevano. Ma anche le voci svanivano ovunque dopo aver sostato per un solo attimo sulla riva opposta.
Sotto un monumento qualche giovinetto dormiva. Nel loro stanco sonno artificiale le stesse membra avevano assunto la rigidità della materia.

Il *megou* aveva scosso il capo; comprendevo che anche lui, come me, voleva recarsi altrove, anche se negli occhi portavamo quelle immagini, ed altrove la memoria avrebbe continuato ad essere impregnata di quelle, un rimprovero in realtà.

Cercavo, cercavamo di fare qualcosa per gli emigranti di nuovo stile, diverse ambizioni, altre aspirazioni. Sapevo che non era sufficiente scrivere ad una certa autorità, ad un ufficio, al talaltro.
Una sera, lungo i canali, un uomo dabbene, probabilmente un ministro, passeggiando con me aveva detto: « sì, lei ha ragione. Il problema è gravissimo. Tutti gli adolescenti sono in gioco, forse in mala sorte. Ma cosa possiamo fare se quelli rappresentano solo un altro problema, da aggiungere a tutti quelli da cui la società più che investita e mortificata, è travolta, sconvolta ? »
O, da uomo di coscienza, forse aveva mormorato altre verità ?
Però, egli, dopo quella notte di conversazioni, quasi confessioni, sarebbe partito, mentre io restavo.
E domani, a quanto sapevo, e prevedevo, altri ragazzi, sorridenti nel viso e disperati nel cuore, sarebbero giunti a torrente demenziale e incontrollabile.
Che cosa fare ?
Con amarezza, io, giunto alla chiusura di un bel lungo rapporto con uomini, io semplice uomo, forse ricco di esperienza appresa, giorno dopo giorno, con gli stessi uomini, non trovavo più il mestiere necessario per far fronte ad un ragazzo che mi stava davanti, per rispondere a richieste irragionevoli, probabilmente incoscienti.
La strada diritta, quella maestra, non esisteva più; la barra dell'ideale timone era stata infranta, chi sa come, chi sa quando.
Constatavo solo che quanto era accaduto e stava accadendo fuori, tra coloro che domani sarebbero stati uomini, non aveva più confini con la mia generazione.

Con dolore, con pena, al limite con raccapriccio, rammentando le orribili apparenze fisiche dell'ammalato, firmavo i fogli, le segnalazioni ufficiali, in cui erano scritti i nomi e cognomi di quelli. In realtà era ben macabro quel registro di stato civile, con le generalità anagrafiche dei drogati.
E poi ?
Avevo aggiunto un codicillo, un poscritto in calce alle denunce, come se l'avviso di uomo anziano, oltre all'arida segnalazione, potesse servire a risolvere le contraddizioni della società, il suo egoismo nei confronti dei giovani.
Pure sapevo che le mie parole erano semplici parole e null'altro.
« Sarebbe opportuno segnalare alle famiglie i nominativi, onde quelle provvedano a far sottoporre il congiunto alle cure del caso... »

Parole, punto e basta, parole vane, senza consistenza.
Attorno, negli uffici, all'ingresso, sdraiati, seduti, i ragazzi emigranti sorridevano con smorfie sarcastiche, oppure minacciavano con mal trattenuta violenza, piangevano a dirotto.
Attorno gl'impiegati scettici, e stanchi, inoltravano le mie lettere, i rapporti. Prevedevo senza difficoltà che nessuno avrebbe risposto. Oh, non perché le denunce non avessero fortuna, per così dire, ma semplicemente perché, come aveva detto il ministro, altrove, lontano, altri erano i problemi, forse più gravi.
Pure nessuno mi toglieva dal capo la gravità di un problema quale quello dei ventenni, o di minore età, la cui sincerità era totale nel rifiuto della vita, di un viaggio lungo, in un deserto.

Mi convocavano in una prigione assurda, proprio un edificio per criminali di diritto comune con minuscole celle, porte blindate, lunghi corridoi, chiusi di tanto in tanto con cancelli. Un portone spesso era stato sbarrato alle mie spalle, un semplice urlo risvegliava il vasto silenzio: oltre lo sportello, anche quello con sbarre incrociate, qualcuno aveva in mano la lettera ufficiale, un documento d'identità.
Esitavo, per coscienza, a conversare con quegli ammalati che non erano criminali, proprio no, a cui continuavano a giungere gli stupefacenti, come se i muri alti dell'edificio, i secondini, i vari controlli fossero inesistenti contro la malattia, il male.
Già seduti in un surrealistico parlatorio, il ragazzo seduto di fronte a me, con un nudo tavolo tra noi due, separazione e impossibile legame, io, oltre all'interlocutore, rivedevo gli altri figlioli, tutti gli altri che, da primavera ad autunno, o perfino durante l'inverno, soggiornavano nella città, ed ancora emigravano in quella anche se espulsi.
Che cosa potevo dire ? Che cosa potevo fare ?
Ancora in precedenza alle parole da ascoltare, le udivo. Esse, al massimo, sarebbero sgorgate in un ritmo diverso. Però non avrebbero mai riempito il vuoto morale di coloro che le pronunciavano e, peggio, quello tra i giovanissimi, i giovani e me, noi.
Però trattenevo, uscendo da quella casa di pena la cui cupola deformava il chiaro orizzonte, trattenevo nella memoria visiva i visi, le sembianze, i tratti fisionomici degli ammalati, che non avrei voluto conoscere, incontrare.
In quell'istintivo egoismo, probabilmente nel cuore (ammesso che questo possedesse ancora un significato nella nuova civiltà), affiorava forse una terribile inquietudine di babbo. E se tra quei ragazzi un giorno fosse apparso il mio, la mia ?
Lo sapevo. Non erano per me quella dissavventura, quel lutto; eppure spaurivo un poco, o molto, quasi che quelli fossero me stesso, ed io udissi la mia voce, lenta nella narrazione dei fatti, delle tristezze, delle amarezze da cui essi erano avvolti, da quando, un giorno, il figlio, la figlia, entrando in casa, avevano portato la droga.

I genitori uscivano dal mio ufficio. Anch'io uscivo assieme a loro, nella loro ombra.
Di me, nell'ufficio, parole inconcludenti, umiliate, distrutte, senza connessione con la realtà.

Non erano solo i figli dei cosidetti borghesi i visitatori di quella città, in cui per modiche somme di denaro si otteneva facilmente la felicità, forse l'oblio, sogni variamente colorati, l'idea di voli spaziali, la facilità, lo sprofondarsi nell'eternità, l'annullamento fisico, l'evanescente liquidazione della propria presenza spirituale, la presunta conquista dell'intelligenza del talento.
Giungevano pure i figli degli operai, in permanente confittualità contro tutti, e soprattutto contro se stessi.
Mormoravano: « confittualità », come se avessero scavato in una miniera di fondo e spargessero ovunque il minerale ottenuto.
Nel frattempo gli uni e gli altri mi osservavano, sorridendo beffardi, perché, a giusto titolo, io non avrei mai potuto comprenderli, penetrare nel loro mondo.
Probabilmente se avessi alluso a loro, e all'uso della droga, avrebbero semplicemente riso con sdegno.
D'altronde che cosa facevo se non offrire un sussidio, al massimo un foglio di via per rimpatriare ?
Aggiungevano immediatamente: « la beneficenza e un pezzo di carta non servono. Altro occorre. Arrangiatevi. Noi abbiamo tutti i diritti. »
Gli sguardi si accendevano di minacce, dalle loro labbra già scaturiva non una sorgente ma un torrente limaccioso d'insulti.
Uscivano con manifesto disprezzo, con rancore giustificato.
Essi desideravano qualcosa d'ignoto, che pur volevano a tutti i costi, io non riuscivo a dargli quel qualcosa quale maestro o insegnante, senza risposta di fronte alle domande della scolaresca. E perché... e perché... ?
Durante certe lunghe notti, colpi grossolani e vibranti battevano sull'alto e spesso portone d'ingresso nella casa in cui abitavo sopra gli stessi uffici, aperti durante il giorno.
Quei colpi, quelle grida non risvegliavano solo i dormienti, ma rivelavano quanto i ragazzi emigranti avessero sostituito la sostanza della vita con quella della droga. La mano a pugno contro l'uscio serrato era forse, nella sua manifesta inquietudine, il desiderio di veder chiaro, di comprendere il mondo sempre più scuro. Però la porta non era stata aperta, non si spalancava.
Forse esisteva un simbolo nel catenaccio di sicurezza che avevo fatto porre a ermetica chiusura.

Così, tra incontri umani sempre più difficili, ardui, avevo iniziato i miei ultimi due anni di una vita dedita all'assistenza, forse priva di ambizioni

anche se grande era sempre stata l'ambizione di rispondere sì ad una richiesta, essere con quell'uomo, riportarlo a riva.
Ma l'inizio non aveva visto miglioramenti di sorta; gli ammalati erano aumentati. Rammentavo con nostalgia gli altri tempi. Un tetto, un salario, ove ci si desse daffare, erano faccende pur facili a trovare, porre a disposizione degli altri emigranti. Era un compenso vedere l'aperto sorriso di un lavoratore. Già felice era sul cantiere.
Ora non si trattava più di attività, di braccia, di rimborso delle spese di viaggio, di casa migliore invece della baracca. Qualcuno, ma i qualcuno erano sempre troppi, si spogliava della vita in un angolo, come se quella fosse proprio un lacero pastrano sulle spalle, da scrollare perché l'indumento scivolasse al suolo.
Essi stessi erano rinvenuti al suolo, in un angolo, sulla riva di un canale abbondonato, proprio un pacco senza legamenti, sciolto, da cui la vita era fuggita via.
No, non rammentavo i suicidi ai ragazzi che fumavano la Maria Giovanna, per dirla con gergo di drogato; non tenevo quei discorsi ingenui, che pure affioravano in me, non quali semplici ragionamenti di uomo anziano, d'intellettuale a riposo, ma quale angoscia e sgomento.
Eppure i suicidi per errore di dosaggio erano tanti. Quanti erano stati ed erano nel paese in cui avrei concluso il viaggio di uomo tra uomini, per aiutare questi, e, alla fine, potermi dire di avere almeno la coscienza a posto ?
Il conto non era difficile se di quelli dovevo fare l'addizione.
Questo ragazzo nella viuzza, quella giovinetta in una sozza baracca abbandonata, quest'altra ancora tra le macerie di un vecchio immobile in periferia, e poi ancora altri.
Rammentavo che per ognuno di essi erano giunti giornalisti, cronisti radiofonici, tutti alla ricerca del particolare macabro, della crudeltà, adatti a far colore.
Essi facevano il loro mestiere, pure ingrato in quei casi, ed io non dubitavo dei sentimenti di quegli uomini di penna e parola.
Però tenevo solo per me il diario rinvenuto in una soffitta, dove un ragazzo in modi atroci aveva posto fine ai suoi giorni.
Né i genitori, giunti dopo la sciagura, avevano voluto ricevere quei pochi fogli a righe, proprio di scuola, sulla cui copertina era stata tracciata in bella calligrafia l'orrenda espressione della fine: « Perché vivere ? »
Il quaderno era zeppo di disegni convulsi, esasperati. Uno psicanalista certamente avrebbe tratto alcune verità. Io tra quelle righe incerte ed inceppate vedevo la morte. Questa era stata presente ancora prima della corda da cui pendeva un corpo esile, e sul muro di fronte l'ombra incisa per sempre, analoga al ricordo ancora oggi in me.
Pochi erano i fogli rimasti bianchi. Il ragazzo si era annegato in quelli scritti; degli altri non aveva avuto necessità. Tutto era stato detto con quella calligrafia da « dieci e lode. »
« Luce, vedo luce. Entra quale lama nella mia carne, esce quale veleno. »
Era inutile rileggere quella prova di sconfitto.

Erano sufficienti le parole della conclusione. « Se io parto nessuno resta. Io partirò. »
Nei fatti era partito ben oltre l'invio di un semplice atto di decesso, rilasciato dal comune di pertinenza.
Non c'era da chiedersi perché.
Egli aveva descritto, da padre eterno quanto a evocazione tragiche, la dissoluzione, la distruzione di se stesso, la vita che aveva cercato di riempire con la droga. Il primo tentativo di suicidio era stato descritto, e non comprendevo perché quelle parole erano rimaste nella mia memoria.
« Oggi la corda si è rotta. Male, era vecchia. Ne acquisterò una nuova. Quella terrà buono. »
Sì, la corda aveva tenuto, anzi sostenuto le carni, le ossa del ragazzo.
Mi avevano chiamato. « Venga... »
Io l'avevo visto. E quello, quel giorno, oltre all'orrenda impressione, mi aveva dato l'angoscia.
Ancora una volta la peste endemica, refrattaria ad ogni cura, ad ogni vaccino, aveva forse infettato non solo la città della mia ultima stagione, ma tutte le città, i paesi, i villaggi della terra in cui gli uomini vivevano ?
Certamente le mie riflessioni erano il frutto di esagerazioni, di un dannato pessimismo.

A stento, privo di sensibilità stilistica, mi sforzavo di trattenere con nero su bianco i ricordi di quei giorni, di quegli incontri. In un breve lasso di tempo il mio lavoro era mutato. Non riconoscevo più gli emigranti. La lettura del dannato diario mi aveva reso consapevole di quanto povera era la mia scrittura di fronte alla vita dei giovanissimi, degli adolescenti per cui la vita era un labirinto e nulla più.
Leggevo pure, con meraviglia, le pagine di tanti saggisti, scrittori, che intendevano illuminare le disperate richieste di aiuto da parte dei giovani. Però avevo la singolare impressione che essi, solo su un protagonista, o un testimonio, tracciassero idee e non ritratti, allusioni e non la loro terribile, tragica domanda collettiva: « come dobbiamo vedere la vita, affrontarla, se essa, per viverla ogni giorno, ci costringe ad usare le droghe?»
Leggevo per imparare, per dirmi che qualcosa avrei appreso per essere più efficace. Non ero un semplice funzionario, non mi ero mai sentito rivestito di una uniforme burocratica, di un vestito su misura, ben tagliato sulle spalle, ai fianchi, per cui il cosiddetto superiore avrebbe fatto cenno di consenso.
Al contrario osservavo con estremo interesse la trasformazione della società, sotto i miei stessi occhi, durante l'oggi, domani, anche se sapevo che quei limiti di tempo erano brevi, raccorciati, proprio quelli di un'ultima stagione.
I miei veri panni erano sempre stati, ed erano ancora durante quegli ultimi momenti, quelli da vestire per essere semplicemente un uomo tra uomini, ed attualmente tra i giovani, i nostri figli, anche se quel mestiere si avverava terribilmente difficile.

Peraltro era una frase ben retorica quella di affermare che nella società erano i giovani a pagare lo scotto...
Né era una frase, né un periodo letterario, lo spettacolo dei ragazzi all'alba, proprio al limite tra città ed autostrada. Ad est, a sud, a nord, ad ovest lo *happening* era in pieno svolgimento; non trovava requie, anzi si esasperava con fuochi di sterpi, forse di ombre in balletti disordinati.
Erano forse fantasmi per il viaggiatore o il turista che andava verso destinazioni ignote, paesi e città stranieri, ma per me erano semplicemente giovani alla richiesta non di un passaggio, ma di un messaggio.
Agitavano le braccia, le tendevano quasi in un estremo tentativo di trattenere le automobili. Si arrestavano da quei pericolosi movimenti. Non danzavano più, si lasciavano cadere improvvisamente nei profondi fossati, forse sognavano il miracolo di un luminoso ritorno senza difficoltà.
Un collega, console generale di una grande nazione, anch'essa afflitta dalla malattia della droga, mi aveva raccontato che qualcuno di quei semiaddormentati non era stato risvegliato dalla luce dell'alba. Al contrario, incerti nella coscienza corrosa, barcollanti nel fisico, essi erano stati travolti dalle macchine, simboli e perdizione della civiltà nuova.
Dove erano le mie vecchie care montagne, le valli ?

In quella città, luogo d'incontri di migliaia e migliaia di giovani, gli amici delle valli, i vecchi fuori del tempo, le colonne e il tempo, la morte del villaggio erano semplici titoli di scritti, *) evocazioni, memorie, privi di valore e significato.
Un flagello nuovo si diffondeva sulla terra con la forza di una maledizione biblica: la droga.
Convegni, riunioni, conferenze, tavole rotonde si seguivano intensi. Alla chiusura dei lavori, riassunti scrupolosamente in spessi quaderni ciclostilati, constatavo con rammarico e sincera pena, che le testimonianze poco avevano servito alla buona causa se, anche durante l'anno appresso, chiatte, case in rovina o abbandonate, gli stessi giardini pubblici, ospitavano le folte schiere di ragazzi già iniziati alla droga, o da iniziare.
Da iniziare . . . ?
Sì, perché non era difficile avvedersi quanto il primo drogato avesse già invitato il secondo, e così via in un ritmo irrefrenabile per creare compagini nel viaggio, come era chiamato quell'appuntamento di una maligna catarsi collettiva.
Un insegnante era venuto a vedermi. Voleva sapere. . .
Lo guardavo con tristezza. Egli lentamente spiegava che nella sua classe uno solo aveva diffuso quella storia. (Diceva «storia», come se il professore dubitasse della parola acconcia, della verità concernente la Maria Giovanna, le altre faccende, come ripeteva con la timida voce di un bimbo, con gli occhi in lacrime di fronte ai frammenti di un giocattolo. Egli sa-

---

*) Pubblicati nei « Quaderni Grigionitaliani » (n. d. r.)

peva, aveva compreso, ma non poteva accettare la rinuncia dei ragazzi ad essere ragazzi vivi in corsa verso l'alba, il sole, e trovare invece soluzione in una stanza, sotto una tenda.)
Avevamo conversato a lungo; come per altri uomini o testimoni, inquieti, lo avevo condotto a vedere lo spettacolo (o il dramma ?), a sentire quei pesanti silenzi, a captare, sia pure da lontano, l'invisibile nuvola sensuale e dolciastra diffusa nel parco, sull'erba, sotto le spesse chiome degli alberi tra cui le tende erano state innalzate.
Ci eravamo salutati. Dopo la visita, gli accenni, quasi forzati, ai musei, con le favolose pitture, ricche di valori tattili, degne di sfidare i secoli, erano probabilmente parsi ben gratuiti, e non solo a me.

Era proprio lenta la mia ultima stagione dedita al servizio degli uomini. I giorni non si rinnovavano. Al mattino sembrava che un ideale ufficiale di picchetto, lasciasse sempre un foglio con la sua firma e sopra il rituale «Nessuna novità.»
Sì, non si vedevano novità lungo l'arco dei giorni; e da mattina a sera i ragazzi, le ragazze avanzavano quali fantasmi (eppure erano bene in carne ed ossa) di un'incisione di Goya, di Blake. Non erano più nuove le loro espressioni, se essi, dopo che ne ero stato sorpreso, continuavano a ripetere con voci rauche, roche, strascicate, frastornate, non illuminate d'immenso ma semplicemente drogate.
In molti casi conveniva loro far sfoggio di dottrina circa l'assuefazione o meno delle droghe leggere.
Coloro che, quel giorno, non l'avevano fumata affermavano che essi si aiutavano semplicemente, ma che poi, con la volontà potevano stroncare il mal vezzo.
Uscivano dall'ufficio. Sapevo, e l'avevo denunciato, che già i consumatori divenivano trafficanti; avevo imparato che quei singolari emigranti, alla ricerca del paradiso in terra, della fuga con l'erba, sovente s'intrallazzavano nel giro di altre droghe, quelle dure, violente, per dirla all'italiana a contrapposto dell'inglese *hard.* Perché dir loro ancora: «attenzione ragazzi».... ?
Non era più una novità la previsione certa della loro insultante risposta: «Vatti a far maledire, vecchio.»
Era inutile tener memoria degli insulti. Io sapevo solo che essi volevano qualcosa che né io, né altri potevamo dare.

Talvolta, a conforto di quei duri giorni e quale ritornello di canzone cantata dolcemente sotto voce, sostavo per un attimo da quel lavoro. Rammentavo i felici tempi vissuti con altri emigranti, un ben diverso lavoro, ma il tempo ritrovato svaniva in un attimo. Le pagine scritte allora non conservavano più l'impronta, la traccia del tempo e di me stesso, se ap-

punto questo tempo nuovo e attuale era strano, fuori del mio; per questa realtà anche le nuove pagine non possedevano forse vigore.
Pure la città dell'ultima stagione lungo il filo dei giorni era di cristallo, tanto serio era il rispetto dei cittadini verso le dimore gentilizie, il centro storico. Nel silenzio della prima sera, una lieve ombra s'adagiava lungo le strade sotto il chiarore del Settentrione, le case erano quinte di palcoscenico.
Non era concesso di scivolare via, quasi sul ritmo delle maree, al limite tra sogno e poesia, e dire che di quello e di quell'altro canale con i gabbiani alti ed immobili sull'orizzonte e poi precipiti sull'acqua, avrei potuto cogliere la realtà con una sola riga.
Già presso i muri delle case, agli angoli, furtivi e lenti nell'ombra, muovevano i fantocci o ragazzi della mia ultima stagione. Oppure essi facevano gruppo, capannello. Già li vedevo distesi sul dorso o a ventre piatto, immemori dell'ora.
Avvicinandomi per imparare, compredere i gesti, i discorsi, le divagazioni, i ragionamenti, le parole, non ascoltavo queste in ben ordinati ragionamenti, ma mormorii pressoché inintelligibili, ed ancora più confusi quando quei figlioli si accorgevano del mio approssimarsi, o di quello di altri.
A tratti ridevano, gridavano, mi guardavano con occhi intrisi di sorridente sfida. Ero nel vasto parco pubblico loro concesso, forse per errore, o per bonomia, o per meschini motivi politici. Ma essi non si preoccupavano dei motivi per cui erano i padroni del giardino, con boschetti e aiuole distrutti, un piccolo lago. Bastava loro trasferire di bocca in bocca una pipa, che spenta veniva riaccesa, e riaccendeva misteriose gioie, ineffabili piaceri, la felicità, come chiamavano loro la fumata della droga Maria Giovanna.
Poi i giovani si sdraiavano nuovamente.
Forse il contatto con l'erba umida della prima sera provocava riposo, abbandono, sonno voluttuoso al corpo stanco, magro, sovente ammalato, come dicevo a me stesso.
Mi allontanavo; udivo lontano pianti, urla, voci. Chi sa che cosa accadeva sulle aiuole, nel sottobosco, oltre la palizzata.

Ed ancora intenso quale rombo, ululo di aeroplano dai mille mach quale velocità mostruosa, quale grido continuo ed esasperato dell'aquila selvaggia, o un frenetico suono di campane, nasceva la solita irritante domanda, priva sempre di risposta: che cosa fare ?
Sì, certamente, non tutti i ragazzi risolvevano, con l'uso della droga, i problemi per superare la prima soglia della vita. Ma intanto molti, troppi, ritenevano di attenuare il peso dei giorni adolescenti, il tormento di tradurre se stessi nelle spoglie di uomini, attraverso gli stupefacenti.
Non volevano forse essere uomini tutti i giorni, portare avanti quella fatica, possederne coscienza lucida e tranquilla !
Non si trattava di dare leggi acconce da parte del legislatore, creare istituti di disintossicazione. Una sola e terribile era la difficoltà: quella di

creare una società in cui i nostri figlioli ritrovassero l'ambizione di vivere. Rammentavo l'introibo al lavoro nell'ufficio della mia ultima stagione, come amavo dire.
Credevo di essere preparato al mondo singolare dei ragazzi. Di esse, delle loro grame vicende, avevo letto libri, saggi, giornali. Si, sapevo e prevedevo che cosa mi attendeva. Però non avevo realizzato quanto difficili sarebbero stati i rapporti con un mondo misterioso, in dissoluzione. Pure avevo tentato e tentavo di conversare con pazienza, serenità, farmi alla idea che la droga era una realtà. Qualcuno degli ammalati, ma erano rari, dapprima mi osservava con visibile meraviglia, quindi rispondeva a tono per qualche momento, e poi taceva improvvisamente, forse dubbioso della mia sincerità di approfondire quanto stava accadendo, accadeva ed, ora che scrivo, accade.
Nella stanza d'ingresso, nel corridoio, negli uffici, lungo la scala che portava al piano superiore, il tempo con loro non era più suddiviso in stagioni; era eguale, grigio, con quelle mani agitate in minaccia, nella richiesta dell'obolo o sussidio, non per attendere la fine della settimana ed andare al lavoro, ma ancora per acquistare qualche grammo della polvere misteriosa, il veleno, partecipare alla società dei drogati, esserne soci, membri, aderenti, compagni.
Erano in verità i nuovi addetti a costumi mitici di leggenda, tregenda, medioevo; appartenevano a cosche mafiose se da consumatore a trafficante il passo era facile; conoscevano i simboli migliori dell'omertà.
Mai uno di essi denunciava l'amico della patria, l'altro o gli altri viaggiatori dello stesso compartimento del viaggio. Sentivo, anzi oramai comprendevo chiaramente che tutti, nella droga, erano persuasi di una sola verità, tenevano un solo convincimento: la distruzione della società attorno a loro doveva iniziarsi da se stessi, se gli altri, gli adulti erano già andati per la loro strada, più di una volta indifferenti ai loro figlioli...
Forse avevano ragione.
Succubi e seguaci di mitiche società dedite ai sogni non avrebbero potuto ordire altri intrighi. Però non erano solo sogni, quelli coincidenti con il consumo della droga.
Qualcuno dei ragazzi, nel mondo perverso del denaro e del consumismo per il consumismo, aveva afferrato per intuizione le inesorabili leggi di mercato, lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.
Perché scrivere una volta ancora un lungo rapporto, forse più sentito per dovere di funzionario al suo posto che non per coscienza di uomo sconfitto, quando era pur facile avvedersi che, giorno dopo giorno, i nuovi emigranti si trasformavano in mercanti, in spacciatori, senza che contro questa tragica realtà si potessero trovare rimedi, soluzioni ?
Tutto avevo già detto, previsto...
Eppure, sempre più angosciato per la mia incapacità, continuavo a redigere quelle relazioni, talvolta lunghe, indicando i sintomi della malattia, gl'impatti del terribile morbo, le nequizie bibliche di quella nuova forma di schiavitù.
Dove erano gli amici delle valli, le colonne e il tempo immemorabili, i vecchi fuori del tempo, anche la stessa morte del villaggio ?

Quei titoli di memorie sintetizzavano appena un versetto eterno scritto nel libro di Giobbe: «*noi siamo ieri e non sappiamo nulla.*»
Anch'io non sapevo nulla.

Quei titoli, quei capitoli di memoria, uomini e paesaggi, avevano ritmato le ore della mia esistenza, una certa felicità sia pure dolente.
Oggi le mie pagine conclusive erano redatte fuori di me, lungi da me. Io ero escluso, non potevo entrare nel corridoio in cui i ragazzi vivevano tra nuvole di fumo dolciastro, e poi, quali rottami di torrente in piena, sfociavano verso altri lidi. Già porgevano i polsi mosaicati dagli aghi verso ulteriori iniezioni. I nomi di droghe minacciose, tragiche, ritmavano le cronache dei quotidiani; il fatto era divenuto un luogo comune della nostra civiltà.
Non avevo avuto, non avevo possibilità di colloquio, di discorso; rammaricavo quella carenza; certo la colpa era esclusivamente mia. Era il silenzio nel suo mistero, se anche la lingua era inafferrabile; era una prigione per tutti, se tutti eravamo circondati da un muro alto, spesso, invalicabile, la tremenda solitudine degli uomini soli; era in verità la stagione della droga, e questa coincideva con quella mia, l'ultima.

Entravano, uscivano, emigravano altrove, facevano ritorno.
Più di una volta riconoscevo quei visi, ed agli stessi attribuivo le generalità giuste, sorpreso io e sghignazzanti loro. «Ah, ci riconosci....»
Per loro il rivolgermi un tu, era segno di disinvoltura. Stupivo solo quando oltre che con quelli m'incontravo con ragazzi provenienti dalle montagne. Con giovanile ingenuità ritenevo ancora che quei lucidi lumi di cristallo, incisi contro il cielo, non potessero essere sporcati. Ed invece....
Sì, erano proprio ragazzi più che minorenni della Valtellina quelli, ed ancora non tralasciavo di rileggere il passaporto. Forse un giorno avevo avuto dimestichezza con i loro padri.
Ma io, sempre oltre le frontiere del mio paese, avevo lasciato quella regione montana quando un'emigrazione di altra natura morale, aveva attraversato i passi, i valli, i gioghi, il valico della dogana.
Allora anche da quelle parti si era diffusa la malattia ?
Probabilmente; e io, e noi, non avevamo compreso quanto accadeva.
Dall'intonazione, dall'accento, da quelle espressioni riconoscevo i ragazzi del profondo sud, i meridionali con la loro istintiva irruenza, più sensibili alle ferite e alla crudeltà di un mondo difficile, forse più degni di aiuto, anche se ogni forma di aiuto era d'impossibile realizzazione.
I giorni si confondevano; le ore si mescolavano; nell'ufficio e fuori di quello la società penosa dei giovani con gli stupefacenti, quale soluzione di comodo per dar verità alla vita, era immobile, pesante. E nel suo peso un labirinto per gli stessi adolescenti, una porta invisibile per gli adulti.

(Continua)